

Non è bene che Dio sia solo

Luigino Bruni

E quando miro in cielo arder le stelle;
dico fra me pensando:
a che tante facelle?
che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito Seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?

(Giacomo Leopardi, Canto notturno di un pastore errante dell'Asia)

Alcune persone ricordano per tutta la vita il giorno in cui hanno visto per la prima volta il cielo stellato. Lo avevano "visto" altre volte, ma in una benedetta notte è successo qualcosa di speciale e lo hanno visto veramente. Hanno fatto l'esperienza metafisica dell'immensità e, simultaneamente, hanno avvertito tutta la propria piccolezza e fragilità. Si sono, ci siamo, visti infinitamente piccoli. E lì, sotto il firmamento, sono fiorite domande diverse, quelle che quando arrivano segnano una tappa nuova e decisiva della vita: dove sono e cosa sono i miei affari? E i miei problemi? Cosa è la mia vita? Cosa i miei amori, i miei dolori? E poi è arrivata la domanda più difficile: e io, che sono? È il giorno tremendo e bellissimo; per alcuni segna l'inizio della domanda religiosa, per altri la fine della prima fede e l'inizio dell'ateismo – per poi scoprire, ma solo alla fine, che le due esperienze erano simili, che magari c'era molto mistero nella risposta atea e molta illusione in quella religiosa, ma lì non potevamo saperlo. Non tutti fanno questa esperienza, ma se la desideriamo possiamo provare a uscire di casa in queste notti fatte più calme e nitide dai mesi sabbatici, cercare le stelle, fare silenzio, attendere le domande – che, mi hanno detto, qualche volta arrivano.

Per qualcuno, poi, c'è stato un altro giorno decisivo. Quando quell'infinitamente piccolo ha fatto l'esperienza che quell'«Amor che move il sole e l'altre stelle» si interessava di lui, di lei, lo cercava, gli parlava, la incontrava. Giorno altrettanto decisivo, perché non basta l'esperienza vera del giorno delle stelle perché inizi la vita religiosa. Ci sono molte persone che sentono veramente vibrare lo spirito di Dio nella natura, odono la sua voce risuonare nelle notti stellate e in molti altri luoghi, ma non si sono mai sentite chiamare per nome da quella stessa voce. Come ci sono altri che hanno fatto un autentico incontro personale con la voce dentro, ma che poi non l'hanno mai sentita vivere nell'universo intero, che non si sono mai commossi riconoscendola nell'immensità del cosmo. È l'incontro tra questi due giorni che segna l'inizio della vita spirituale matura, quando l'immensità che ci svela la nostra infinita piccolezza diventa un tu più intimo del nostro nome.

L'autore del Salmo 8 ha fatto, credo, l'esperienza di entrambi questi giorni. Ha riconosciuto la presenza di YHWH (*ndr: il tetragramma YHWH è il nome più usato per indicare Dio*) nel firmamento infinitamente grande e si è sentito infinitamente piccolo; e poi ha intuito che la voce che gli parlava tra le galassie era la stessa voce che gli parlava nel cuore: «Come splende, YHWH, il tuo nome su tutta la terra: la bellezza tua voglio cantare, essa riempie i cieli immensi... Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, io mi chiedo davanti al creato: e l'uomo che cos'è? Perché di lui ti ricordi? Che cosa è mai questo figlio d'uomo perché tu ne abbia una tale cura?»

(8,2-5). Versi meravigliosi. Dovremmo avere il cuore e le stigmate di Francesco per cantarli.

Assistiamo in presa diretta a una esperienza dell'assoluto. Quell'antico poeta ha avvertito l'immensità e la piccolezza, non si è sentito schiacciato, e ha iniziato un nuovo canto. Il canto dell'umiltà (humilitas) vera, perché l'humus ci dice chi siamo veramente solo se riusciamo per un attimo a guardarlo da distanza siderale; l'adamah (terra) svela l'Adam solo se vista dall'alto. È questa la gioia per la verità finalmente rivelatasi, per una nuova ignoranza che non umilia. L'umiltà è l'opposto dell'umiliazione. E si sperimenta una nuova infanzia, una sconfinata giovinezza: «Da fanciullo e lattante balbetto» (8,3).

Al centro del salmo una domanda: cosa è il figlio d'uomo (Ben Adam: espressione cara ai profeti e ai vangeli), di fronte a tanta immensità?! Splendida è la risposta: nonostante la sua insignificanza in rapporto alle stelle e la sua piccolezza nel tempo e nello spazio, tu ti prendi cura dell'uomo, tu ti ricordi di lui. Come a dire: se tu tenessi conto, o Dio, di quello che l'Adam è oggettivamente in rapporto all'universo sterminato, non dovresti occupartene; e invece ti prendi cura di lui, di lei. E quindi la domanda necessaria: ma questa voce che mi parla dentro è proprio la stessa che ha parlato tra le galassie? La risposta del primo giorno può essere soltanto un sì, altrimenti il cammino non incomincia! Col passare del tempo la risposta diventa: forse. Poi arrivano i lunghi anni quando la risposta è: no. Infine ritorna il sì, ma – se e quando ritorna – è un sì detto con un'altra profondità e un'altra umiltà. E qui nasce una nuova meraviglia, trabocca la gratitudine, riaffiora la preghiera degli ultimi tempi.

Sta in questa tensione tra le stelle e il cuore, abitati entrambi dalla stessa presenza, la dignità dell'Adam, dei suoi figli e delle sue figlie, la sua gloria e il suo onore. Ci si perde nelle varie ideologie quando si perde uno di questi due poli. Dobbiamo leggere il Salmo 8 in parallelo con i primi capitoli della Genesi: «E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò» (Gn 1,27). Il versetto della Bibbia che, forse, amo di più. L'Adam è posto da Elohim al centro del giardino della creazione perché ne fosse custode e responsabile. Il Salmo ce lo ridice: «Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi» (Salmo 8,7). L'Adam diventa il primo interlocutore di Dio, perché con la sua reciprocità potesse accompagnare anche la solitudine di Dio – «non è bene che l'uomo sia solo» (Gn 2,18) va letto insieme all'altra frase non scritta nella Bibbia ma altrettanto presente: non è bene che Dio sia solo.

Non mi stupirebbe se l'autore di quell'antico salmo mentre cantava avesse sottomano questi versi della Genesi. Forse stava meditando e contemplando "cosa è l'uomo" quando, ad un certo punto, non ha più retto l'emozione e ha composto uno dei versi più belli sull'uomo mai scritti da tutta la letteratura religiosa e laica. Dopo averlo visto sub specie aeternitatis, dopo essere andato con l'anima sulla luna e averlo perso di vista tanta era la sua piccolezza, tornato a quelle parole della Genesi ha rivisto un altro uomo. E ha pronunciato questo capolavoro, che va letto dopo qualche attimo di silenzio: «Eppure l'hai fatto poco meno di Elohim, di gloria e di onore lo hai coronato» (8,6). Eppure: a volte la Bibbia sa racchiudere in una umile congiunzione tutta la sua profezia. Siamo effimeri, siamo come l'erba ... eppure... «Una voce dice: "Grida", e io rispondo: "Che cosa dovrò gridare?". Ogni uomo è come l'erba. Secca l'erba, il fiore appassisce ... Veramente il popolo è come l'erba» (Isaia 40,6-7). Veramente ... eppure. Siamo stati pensati, cercati e amati tra un veramente e un eppure. Veramente effimeri come l'erba, veramente infinitamente piccoli, veramente infedeli e peccatori; eppure poco meno di Dio, eppure sua immagine e somiglianza, eppure amati, curati e attesi come

figli.

Questa è l'immensa antropologia biblica. La letteratura antica conosceva la metafora dell'immagine di Dio applicata all'uomo. Ma era usata per il re, per il faraone. La Bibbia la usa per ciascuno di noi, per ogni uomo e per ogni donna, per te, per me. È l'Adam, ogni Adam, l'immagine e somiglianza di Elohim; e quindi lo siamo anche noi, tutti noi. È questa la magna carta di ogni dichiarazione dei diritti dell'uomo e della donna, dei bambini, delle bambine, della dignità del creato. Il Salmo 8 è un inno a Dio e insieme un inno all'uomo. Esalta la persona dicendoci chi è quel Dio di cui egli è immagine, ed esalta Dio dicendoci chi sono l'uomo e la donna che lo riflettono. Perché se l'uno è immagine dell'altro, più l'Adam diventa bello più dice la bellezza del suo Creatore, e più lasciamo libero Dio di diventare migliore di noi, più abbelliamo noi stessi. Non capiamo l'antropologia biblica se usciamo dalla reciprocità intrinseca al simbolo dell'immagine.

Ma la bellezza e la forza di questo canto esplodono se immaginiamo il salmista cantare quel versetto 6 mentre leggeva anche i capitoli tre e quattro della Genesi: quelli della disobbedienza, della seduzione vincente del serpente, e poi Caino e il sangue di Abele, di cui il salmista sentiva ancora l'odore. È troppo semplice cantare la gloria e l'onore dell'uomo fermandosi al capitolo due. La sfida decisiva è riuscire a continuare il canto mentre i capitoli scorrono e si entra nelle pagine buie e buissime del no, quelle della rottura dell'armonia uomo-donna-creato-Dio, nelle pagine della cacciata da quel giardino meraviglioso, quelle della notte oscura del primo fratricidio della terra. E giunti lì, non smettere il canto. E poi continuarlo con l'urlo tremendo di Lamek l'uccisore di fanciulli, con la ribellione di Babele, con i peccati dei patriarchi, con le bugie e gli inganni di Giacobbe, con l'omicidio dei beniaminiti, fino all'omicidio di Davide, alle infedeltà di Salomone e di quasi tutti i re d'Israele. E non smettere mai di cantare: «Veramente ... Eppure lo hai fatto poco meno di un Dio».

Tutta la forza dell'antropologia biblica si sprigiona quando riusciamo a vincere il dolore e la vergogna e ripetiamo "veramente ... eppure" non solo di fronte al firmamento ma anche nelle carceri, nelle meschinità, nelle violenze, nei bassifondi di Calcutta, nelle via crucis che portano al Golgota. Non c'è condizione umana che non sia racchiusa tra quel veramente e quell'eppure, nessuno resta fuori. La Bibbia non ha avuto paura di narrarci i peccati e le bassezze dei suoi uomini perché credeva veramente all'immagine di Elohim. E ogni volta che nascondiamo nelle nostre storie le pagine più buie abbiamo smesso di credere che siamo immagine.

Caino ha cancellato la sua fraternità e i suoi figli continuano a cancellarla uccidendo ogni giorno Abele. Ma non ha potuto cancellare l'immagine – e se il "segno di Caino" fosse proprio l'immagine di Elohim? «O Dio, Signore nostro, come splende il tuo nome su tutta la terra!» (8,10).